PER LE FAUSTISSIME NOZZE PIACENTINI-TAPPARI

Giuseppe Furlanetto

schedato

37

PER LE FAUSTISSIME

NOZZE

PIACENTINI-TAPPARI

PADOVA
COI TIPI DEL SEMINARIO
1857

ALL' INTEGERRIMO MAGISTRATO
ALL' OTTIMO PADRE

PIETRO CAV. PIACENTINI

I. R. CONSIGLIERE INTENDENTE DI FINANZA
NEL FAUSTISSIMO GIORNO
DELLE NOZZE DI SUA FIGLIA

MARIA

CON

BARTOLOMMEO TAPPARI

QUESTA MEMORIA INEDITA
DELL' AB. PROF. GIUSEPPE FURLANETTO
IN ARGOMENTO
DI STIMA, DI AFFETTO ED ESULTANZA
INTITOLA
D. B.

DEGL' ISTITUTI

DI

PUBBLICA BENEFICENZA

PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER

L'ETÀ INFANTILE

SIMILI A QUELLI DEI TEMPI NOSTRI

Benchè siasi riputato mai sempre, che due siano li doveri primarii del Principe, quello cioè di difendere i popoli alla sua cura affidatisi contro le incursioni nemiche, l'altro di rendere pronta giustizia ai privati cittadini nelle loro intestine questioni, pure sembra doversi tenere per terzo quello di procurare il modo di sussistenza a que' sudditi, i quali o per mancanza di talento, o per infermità di corpo non potessero procacciarselo colla loro industria e fatica. Non cercherò io per altro quale fosse la condizione del basso popolo presso le varie nazioni dell'antichità, cioè presso gli Assirii, li Caldei, li Persiani, gli Egizii, li Greci, intorno ai quali lunghe e difficili indagini s'imprenderebbero, ma ristringendomi a parlare della penisola che abitiamo, e del governo romano, della cui intima costituzione esistono bastanti documenti, osserverò, che, riguardo ai primi reggitori del popolo romano, che furono i re, assai scarse notizie su tale argomento troviamo nella storia, giacchè ne' suoi primordii quella nazione ristretta in angusti confini, scarsa di numero, parca nel cibo e nella bevanda, dedita spezialmente all'agricoltura e all'arte militare potea facilmente pro-

curarsi il vitto giornaliero o coi proprî sudori coltivando la terra, o coll'armi alla mano predando le vicine regioni, senza che i suoi regnanti prendessero cura di alimentare la classe bisognosa dell'infima plebe.

Basterà dunque accennare qual metodo siasi usato in tale proposito dai Romani, quando, scosso il giogo regale, adottarono un governo repubblicano, nel quale avendo una grande influenza la plebe, dovea questa necessariamente cercare di conseguire un vitto men disagiato; e d'altronde que' pochi demagoghi, che voleano primeggiare cattivandosi il popolare favore, doveano investigare la maniera di nutrire e sfamare la classe indigente, onde rendersela propizia nelle loro tendenze ad usurpare la suprema autorità, giacchè è notissimo, che la costituzione della repubblica romana fu sempre oligarchica, benchè contrariata e spesso bilanciata dalle popolari sommosse, mentre al contrario fu affatto democratica nelle piccole repubbliche della Grecia. Di fatto crescendo la moltitudine de' cittadini di Roma, introdottosi a poco a poco il lusso e l'intemperanza colla schiera degli altri vizî, compagni indivisibili dell'opulenza, inferocendo le guerre civili, e minorando il numero de' possidenti in confronto di quello de' proletarî, dovea sorgere nella plebe imperante il desiderio di assicurarsi una sufficiente giornaliera sussistenza. Quindi sappiamo da Livio (1), che dopo la cacciata dei re nell'anno 244 di Roma, il senato cercò di blandire la plebe, che favoriva la costituzione regale, collo spedire nel vicino paese de' Volsci e a Cuma nella fertile Campania alcuni compratori di

frumento. E però incerto, se in tale occasione siasi questo frumento donato al popolo, oppure venduto a modico prezzo, come si praticò cinquantaquattr'anni dopo, mentre Manio Marcio edile plebeo dispensò il primo il frumento al popolo al prezzo vilissimo di un asse al moggio, cioè di un baiocco per ogni venti libbre di esso (3). In seguito molte altre furono le distribuzioni temporarie di frumento a basso prezzo, ma scorsi altri trecento trent'anni Caio Sempronio Gracco tribuno della plebe fece sancire una legge, per cui al popolo bisognoso si vendette la stessa quantità di grano a dieci parti delle dodici dell'asse (3). Questa distribuzione durò fino al tempo di Silla, che, avverso com'era alla plebe ed a' suoi tribuni, riuscì nell'anno 673 di Roma a far abrogare la legge di Gracco. Ma Clodio, il dichiarato nemico di Cicerone, fattosi creare tribuno della plebe, propose ed ottenne, che l'anno 696 fosse promulgata altra legge, in vigor della quale si distribuisse al popolo il frumento gratuitamente (4). Sotto Cesare ed Augusto continuò la stessa largizione, ma sappiamo, che dal primo di essi fu ridotto il numero de' beneficati dai 320,000 ai 150,000 (5), e che il secondo lo portò di poi ai 200,000 (6), lo che restò fermo sotto li seguenti imperatori fino agli ultimi tempi dell'impero. Sappiamo pure da Svetonio nella vita di Augusto (7), che questa liberalità a quell'epoca, e probabilmente anche ne' tempi anteriori, incominciava dall'età di 11 anni. Lo stesso in altro luogo della di lui vita (8) ci racconta una sua largizione temporaria, cioè che visitando le undici regioni d'Italia,

in cui egli l'avea novellamente divisa, a que' plebei che mostrarongli avere figli o figlie, distribuì per cadauno di essi mille sesterzi.

Che vi fossero state presso i Romani, oltre alla qui accennata, anche altre sorta di pubbliche beneficenze, è noto da un passo inserito nel Digesto (9) di Giulio Paolo giureconsulto (da taluno creduto con poca verisimiglianza patavino (10)), che esisteva anche pe' vecchi, regnando Alessandro Severo, cioè dall'anno 222 al 234 dell'era nostra, un pubblico provvedimento. Omettendo però di parlare di questi soccorsi, mi propongo d'intertenervi oggi unicamente intorno all'istituto di pubblica beneficenza per l'età infantile, ma per far ciò m'è d'uopo di prender la cosa da più alti principii, indicandovi, che la desolatrice guerra sociale detta anche Marsica ed Italica, la quale incominciatasi nell'anno 91 av. Cristo durò fieramente per circa tre anni, solo interamente cessò nell'anno 82; indi la civile tra Mario e Silla, che nell'anno stesso ebbe sua fine; poscia fra Pompeo e Cesare dall'anno 50 al 48, e la più atroce dei triumviri Lepido, Antonio e Ottaviano, che dall'anno 43 al 31 innanzi per tutte le provincie della romana repubblica, avendo esse spopolata e impoverita la misera Italia, lo scaltro Augusto, rimasto solo padrone del mondo romano tentò con savie leggi di porre un qualche rimedio a tante calamità avvenute per lo spazio di circa 80 anni. Esse però sotto li suoi successori Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, e gli effimeri Galba, Ottone e Vitellio maggiormente si esacerbarono, indi si mitigarono alquanto

sotto il governo del prode Vespasiano e del pietoso Tito, di poi nuovamente s'inasprirono regnando il detestabile Domiziano. Ma consta dalla storia, che il saggio Nerva, benchè regnasse soli sedici mesi e nove giorni (11), pure concepì l'idea d'istituire a spese dello stato una sovvenzione in danaro ai fanciulli e alle fanciulle di que' genitori ingenui, ai quali mancava ogni mezzo per dare alla loro prole un qualche avviamento. Ciò ci viene attestato da Sesto Aurelio Vittore (12), e da quelle medaglie, che, portando nel rovescio la leggenda *Tutela Italiae,* rappresentano l'augusto Nerva seduto nella sedia curule, che stende la destra verso un fanciullo ed una fanciulla, custoditi da una donna, che secondo alcuni raffigura l'Italia, o piuttosto secondo altri la loro madre (13).

Ma e da credersi che Nerva, atteso la brevità del suo regno non potè mandare ad effetto la divisata istituzione (14), che venne poi eseguita dal successore e figlio adottivo Traiano, come ci fa sapere Plinio il giuniore nel suo Panegirico da lui recitato l'anno 100 dell'era nostra, onde ringraziare quel munifico regnante del consolato a sè in quell'anno medesimo conferito (15). La cosa atessa ci viene confermata dalle molte medaglie coniate dall'anno 99 al 112, nelle quali coll'epigrafe *Alimenta Italiae* vedesi l'ottimo Traiano ora seduto, ora stante in piedi in atteggiamento simile a quello testè accennato di Nerva, come pure da parecchie iscrizioni in marmo spettanti ad alcune città d'Italia, in cui è detto, che *pueri et puellae alimentarii* gli erigono una statua (16), e finalmente da quanto ci

narra di lui lo storico Dione Cassio [17] su tale argomento. Inoltre sappiamo dal luogo poc'anzi citato di Plinio, che furono quasi 5000 li fanciulli alimentati in Roma da Traiano col suo privato patrimonio. Ma la prova maggiore della sua munificenza si ebbe nell'anno 1747, quando a Macinesso, luogo in cui esisteva l'antica città di Velleia, venti miglia distante da Piacenza alle radici dell'Apennino, trovossi la celebre lastro di rame detta Tavola alimentaria di Traiano, alta piedi 4. 4. 4., larga piedi 8. 11. 5., del peso di libbre 600, dalla quale si venne in cognizione, ch'egli nell'anno 103, sesto del suo impero, diede agli abitanti di quella città la somma di 1,044,000 sesterzi, ai quali dipoi per mezzo di Cornelio Gallicano [18] ne aggiunse altri 72,000, che formano assieme la complessiva somma di 1,116,000 sesterzi, i quali assicurati sopra fondi stabili stimati pure complessivamente 27,407,792 sesterzi doveano produrre coll'interesse del 5 per 100 l'annua rendita di 55,800 sesterzi, onde si alimentassero fanciulli legittimi 273, e fanciulle legittime 35, uno spurio ed una spuria, cioè tutti compresi fanciulli e fanciulle 300. Questa somma dovea ripartirsi a' suddetti 300 fanciulli ingenui in guisa che ogni fanciullo legittimo ricevesse in ciascun mese sesterzi 16, ogni fanciulla legittima sesterzi 12, lo spurio pur 12, la spuria soltanto 10. Non si prescrive però l'età, da cui dovea cominciare questa largizione, nè a quale finire, ma da una legge del Digesto [19] sapendosi, che Adriano figlio adottivo e successore di Traiano, avea stabilito, che questi fanciulli continuas-

sero a ricevere gli alimenti fino all'età di anni 18, e le fanciulle fino a quella di 14, si può probabilmente stabilire, ch'egli avesse protratto alla detta età questo assegno, mentre forse da Traiano erasi determinato pei fanciulli soltanto fino all'anno 14, pelle fanciulle al 12, cioè fino alla loro pubertà, e che Adriano aggiunse altri quattro anni ai maschi, e due alle femmine, epoca dai legisti romani chiamata *plena pubertas* (20). Siccome poi ci fa sapere Sparziano nella vita di quest'imperatore, ch'egli *incrementum liberalitatis adjecit* (21), può ragionevolmente supporsi, che abbia anche accresciuto o il numero dei graziati, o la mensuale somma da distribuirsi. Più difficile però riesce lo stabilire l'età, da cui dovea cominciare questa somministrazione; ma stando alle parole di Plinio nel suo Panegirico teste citato, dove così si esprime: *antequam te parvuli viderent adirentque, recipi, incidi jussisti, ut jam inde ab infantiae parentem publicum munere educationis experirentur*, vuolsi conchiudere, che o dalla loro nascita, o piuttosto dall'età di tre anni principiassero a godere di questa sovvenzione, avuto specialmente riguardo a tre iscrizioni presso il Fabretti (22), nelle quali fanciulli arrivati all'età di oltre tre anni diconsi alimentati dal pubblico. Essi per altro non ricevono danaro, ma frumento, forse perchè queste epigrafi appartengono ad un'epoca posteriore a Traiano, quando cioè al danaro fu sostituito, come or ora vedremo, il frumento.

Antonino Pio, figlio adottivo e successore di Adriano, per attestato di Capitolino nella vita di lui (23), isti-

tui le fanciulle dette *puellae Faustinianae* in onore e memoria di Faustina seniore, sua moglie già defonta, ciò che pure ci conferma la medaglia coniata dal medesimo Antonino per onorare la detta sua moglie, nel rovescio della quale vedesi quasi la stessa rappresentazione poc'anzi accennata di Nerva e di Traiano, colla identica leggenda *puellae Faustinianae* [24]. Ne soltanto fu largo colle suddette fanciulle, ma continuò pure ad alimentare li fanciulli già soccorsi dai suoi predecessori, come apparisce da una iscrizione di Sestino nell'Umbria, in cui si dice, che *pueri alimentarii* erigono colà una statua a lui già defonto [25].

Suo figlio adottivo e successore Marco Aurelio seguì l'esempio paterno facendo inoltre qualche utile innovazione, come conosciamo da Capitolino [26], il quale ci narra, che istitui *novas puellas Faustinianas* per onorare la memoria della defonta Faustina giuniore, sua moglie, e figlia di Faustina seniore [27]; e il medesimo anche ci avverte, che nell'occasione, in cui il suddetto Marco Aurelio diede in moglie la figlia Lucilla a Lucio Vero suo collega, venne accresciuto il numero de' fanciulli e delle fanciulle alimentarie [28]. Tutto ciò ci fu ampiamente confermato dalla iscrizione scoperta verso l'anno 1769 a Genzano, sette miglia lungi da Roma, alla sinistra della via nomentana, luogo in cui esisteva l'antica e già da gran tempo distrutta città di *Ficolea*, nella quale iscrizione è detto, che *pueri et puellae alimentarii Ficolensium* erigono una statua a lui vivente nell'anno 162 dell'era volgare [29].

Di Comodo particolarmente poco su tal argomento sappiamo, ma sembra credibile, che quel pazzo e crudele regnante, dopochè ne' primi anni dell'abborrito suo impero fu amministrata la cura degli alimenti da Didio Giuliano, che fu poi imperatore come ci racconta Sparziano nella di lui vita (30), abbia colui sospesa quella distribuzione negli ultimi nove anni del viver suo, poichè Capitolino nella vita di Pertinace (31) dicendo ch'egli dopo aver comandato in qualità di prefetto un'ala di cavalleria nella Mesia, fu procuratore degli alimenti nella via emilia, e che dopo il suo primo consolato suffetto e il governo della Bretagna ebbe la direzione suprema de' medesimi alimenti (32), aggiugne (33), che divenuto imperatore nell'anno 193, abolì con ostinata inverecondia quella largizione, la quale istituita da Trajano era stata sospesa per lo spazio di nove anni dal suo antecessore Comodo. Ma dalla taccia d'inverecondia è cosa agevole di liberarlo, quando si rifletta, che, attesa la peste, la quale per molti anni infierì in Italia e nelle altre provincie dell'impero sul finire della vita di Marco Aurelio (34), perito di questo malore in Vienna d'Austria (35); che per la grande carestia susseguita, per le straordinarie inondazioni de' fiumi, e per la lunga ed atroce guerra, che dovette sostenere l'impero contro li terribili Marcomanni e li Guadi, cioè gli attuali Boemi e Moravi, a tale miseria era ridotta la nostra penisola, che sendosi per ciò abbandonata la coltura de' fondi soggetti alla corrisponsione alimentaria fu Pertinace costretto di ordinare per asserzione di Erodiano (36), che tutti li terreni resi in-

V9R

colti e abbandonati restassero a disposizione di chi primo gli occupava e coltivava, concedendo anche l'esenzione dalle pubbliche imposte per dieci anni, liberando dalla condizione servile coloro che li lavorassero, e togliendo tutte le gabelle poste dal tiranno suo predecessore o sulle rive de' fiumi, o ne' porti marittimi, o sulle pubbliche vie, ridonando così all'Italia l'antica sua immunità. Non fia però meraviglia, se Capitolino, il quale scrisse la vita di Pertinace circa cent'anni dopo la morte di lui, non conobbe li giusti motivi, che ebbe quell'avveduto e moderato imperatore di sospendere quell'istituzione alimentaria, dacchè li fondi obbligati a tale somministrazione erano per le lagrimevoli vicende di que' tempi caduti nell'abbandono.

Pochi mesi regnarono Pertinace, Didio Giuliano e Pescennio, e nell'anno stesso usurpò l'impero il feroce africano Lucio Settimio Severo, indi gli successero Caracalla, Macrino ed Elagabalo. Che sotto il governo di questi tre ultimi non siansi prestati gli alimenti ai poveri fanciulli, provasi coll'espressione di Ulpiano nel Digesto (37), ove egli dice, *quae alimenta dudum pueris et puellis dabantur*. Se dunque nel tempo, in cui scriveva Ulpiano, il quale visse appunto al tempo di questi tre imperatori, gli alimenti già da un pezzo si davano, ne consegue, che si fossero in seguito sospesi. Per altro da un passo del giureconsulto Marciano nel Digesto (38) conosciamo, che Settimio Severo e Caracalla suo figlio, associato all'impero nell'anno 198, aveano ordinato, che il danaro lasciato per gli alimenti de' fanciulli fosse soggetto alla legge Falcidia, e che

però li presidi di ciascuna provincia prendessero cura di collocare a mutuo questo danaro a persone solventi. Quindi apparisce, che ne' primi anni di Settimio Severo esisteva ancora questo istituto alimentario (A).

Tuttavia Macrino, che incominciò a regnare agli 11 di aprile dell'anno 217, e fu ucciso dopo quattordici mesi, dichiarò Cesare suo figlio Marco Opellio Diadumeniano, dandogli il cognome di Antonino, e per detto di Lampridio (39), nell'editto che pubblicò in Antiochia nella sua inaugurazione promise d'istituire nuovamente le fanciulli e le fanciulle Antoniniane in onore del detto suo figlio Opellio Antonino, ch'era allora in età di anni nove; lo che però, attesa la seguita uccisione del padre e del figlio dopo l'infausta battaglia perduta contro Elagabalo (B), non potè effettuarsi.

Finalmente intorno ad Alessandro Severo (C), che incominciò a regnare l'anno 222, ci narra il suo storico Lampridio (40), ch'egli imitando l'esempio di Antonino Pio, il quale aveva istituito, come dicemmo, le fanciulle Faustiniane, costitui li fanciulli e le fanciulle Mammeane, così denominate in onore di sua madre Mammea ancora vivente; lo che accadde nell'anno 233 nell'occasione in cui egli trionfò di Artaserse re de' Persiani Sassanidi. Dopo quest'anno non trovasi più menzione nè presso gli storici greci e romani, e neppure ne' monumenti degli alimentarii (D).

Ma una legge di Costantino M., inserita nel Codice Teodosiano (41) colla data dell'anno 315, cioè quattr'anni da poi che aveva abbracciata la religione cristiana, ci appara, che le vicende guerresche, e li tristi

regnanti predecessori di lui aveano a tal segno afflitta l'infelice Italia, ch'era divenuto comune l'abuso, per cui li genitori attesa la difficoltà di nutrire i proprii figliuoli, o gli uccidevano, o gli esponevano, o li vendevano, o gl'impegnavano, alla quale inumanità volendo rimediare l'imperatore ordinò, che o dal fisco, o dal suo privato patrimonio venissero somministrati gli alimenti ai figliuoli di que' poveri genitori, che avessero chiesto questo soccorso, e dimostratone il bisogno. Di questo abuso parla pure Lattanzio nelle sue Istituzioni (42), il quale, mentre scriveva, era precettore di lingua latina di Crispo figlio dell'imperatore suddetto (43), anzi da taluno si crede, che per suggerimento di lui abbia Costantino emanato quel provvido editto (44).

L'Henzen però nella *Tabella alim. Baeb.* p. 55 sembra credere, che sebbene ciò ordinasse Costantino, pure continuava la somministrazione alimentare istituita da Traiano. Io per altro la penso diversamente.

Giova però osservare, prima di passare innanzi nel nostro argomento, che l'esempio degl'imperatori poc'anzi nominati fu seguito anche da qualche dovizioso privato, cioè da Plinio il giuniore, il quale usò una simile generosità, com'egli stesso accenna nella sua lettera diciottesima del libro 7.° (45) diretta a Caninio Rufo, nella quale risponde alla richiesta fattagli intorno al modo più conveniente di assicurare in perpetuo la celebrazione di un pubblico banchetto da farsi nel di suo natalizio da' suoi concittadini di Como, siccome allora comunemente praticavasi. Plinio per tanto gli suggerisce di usare del metodo stesso da se adoperato, affin-

chè in perpetuo nella stessa sua patria si erogassero gli alimenti ai poveri fanciulli ingenui, avvertendolo, che egli all' agente pubblico di Como per un *solo* sesterzio avea venduto un suo podere, che valeva assai più di un mezzo milione di sesterzi, ed avea contemporaneamente riavuto quel predio con apposita stipulazione obbligatoria per sè e pe' suoi eredi di pagare annualmente a titolo di livello perpetuo pe' suddetti alimenti 30,000 sesterzi, corrispondenti all' interesse del 6 per 100 del suddetto mezzo milione. Inoltre dalla iscrizione celebralissima recata dal Muratori [46] e da molti altri, ma più accuratamente dal professore che fu nell' Università di Pavia Pier Vittorio Aldini [47], e con qualche miglioramento dal sig. co. cav. B. Borghesi [48], consta, che lo stesso Plinio lasciò morendo *in alimenta puerorum et puellarum plebis urbanae* altri 300,000 sesterzi.

Anche Celia Macrina, ricca matrona di Terracina, lasciò in testamento un milione di sesterzi (come apparisce dalla iscrizione scoperta ivi nell' anno 1838, e dottamente interpretata dal suddetto sig. co. Borghesi [49]), affinchè si dessero 20 sesterzi al mese ai fanciulli, e 16 alle fanciulle povere di quella città, ai primi fino all' età di anni 16, alle seconde fino agli anni 14, in guisa che sempre 100 tra fanciulli e fanciulle successivamente dovessero godere di questo benefizio. Ora il milione di sesterzi coll' interesse del 5 per 100, come fu quello della Tavola Velleiate, avrebbe prodotto 50,000 sesterzi annui; ma, calcolando il mensuale assegno allo stabilito numero de' fanciulli accen-

nato nella lapida di Terracina, non occorrevano che 24,000 sesterzi, quand' anche fossero stati tutti maschi, dunque dee credersi, che in quella città marittima e vicina a Roma, in cui affluivano le ricchezze di tutto l'impero, si calcolasse l'interesse del danaro al 2 1/2 per 100. Siccome per altro tra li maschi doveano aver luogo anche le femmine, e queste da Celia Macrina saranno state beneficate in numero comparativamente maggiore di quello che nella largizione Velleiate, dove scorgesi, che Traiano militare per professione, ed anche troppo per genio, stabilisse che sopra 264 maschi vi fossero sole 36 femmine, cioè nella proporzione di circa un settimo e mezzo sopra uno, quindi supponendo, che dei 100 beneficati, stabiliti da Celia Macrina, 70 fossero li maschi, 30 le femmine, avremo allora la somma di 22,560 sesterzi, la quale supera di soli 60 quella de' sesterzi 22,500, che corrisponde esattamente all' interesse annuo del 2 1/4 per 100, che in latino direbbesi *usura sextante sicilico*, essendo altronde già noto, come vedremo fra poco, che in simili impieghi di danaro non si calcolavano mai le spese di amministrazione, nè li resti, da noi volgarmente detti *inesigenze*. Riguardo poi all'epoca di questa iscrizione abbiamo ragione di credere, ch'essa appartenga ai tempi del mentovato Traiano.

È pure da osservarsi, che laddove nella Tavola Velleiate si assegnano ai fanciulli 16 sesterzi al mese e 12 alle femmine, la nostra matrona piu generosa ne attribuisce 20 ai primi, 16 alle seconde, ma questa differenza dee forse ripetersi dal prezzo maggiore delle der-

rate in vicinanza di una città così ricca e popolosa, com'era Roma, mentre a prezzo minore doveano ammontare in un paese più povero e montuoso, qual era Velleia, posta a' piedi dell'Apennino, e molto meno a Como, patria di Plinio, più distante ancora da Roma, e collocata alle radici delle Alpi.

Neppure sembra doversi omettere l'altra circostanza, che trattandosi di collocare a censo il danaro dalle comunità, dovea ciò farsi ad usure più discrete di quello che soleano essere se s'impiegava dai privati, perchè il pubblico avendo il modo di farsi pagare con più sicurezza e prontezza, pochi poteano essere coloro che ricevessero volontieri danaro a censo da chi era protetto dalla pubblica autorità, lo che apparisce evidentemente dalla lettera 62.ª del libro 10.° di Plinio a Traiano, in cui gli espone, che nella Bitinia, da lui allora governata, il danaro giaceva nelle casse pubbliche infruttuoso, perchè non trovavasi chi volesse ricevere a censo dal pubblico al 12 per 100, come riceveasi allora dai privati; ed è questa la ragione, per cui, sebbene presso i Romani l'usura legale arrivava fino a tal somma, veggiamo però, che li capitali dati a censo dalle comunità, de' quali si conservano moltissime memorie ne' monumenti antichi epigrafici, sono concessi comunemente al censo del 4, del 5, o al più del 6 per 100, appunto perchè erano quelle comunità tutelate dall'autorità pubblica delle rispettive città. Alla suddetta richiesta di Plinio rispose Traiano (50), che quel danaro pubblico si collocasse a quell'interesse, che sembrava più conveniente, onde non rimanesse infruttuoso.

A tale stato erano arrivate le nostre cognizioni rapporto a codesto istituto di pubblica beneficenza, affatto simile a quelli, che nelle nostre città si vanno promovendo per opera di privati contribuenti a sollievo de' fanciulli, figli di poveri genitori; quando nel classico suolo dell'Italia meridionale sempre ferace di vetusti e interessanti monumenti, i quali attestano la passata coltura e floridezza di quelle regioni, si scoperse nell'anno 1832 nel territorio di Circello, provincia di Molise, parecchie miglia di qua da Benevento, una grande tavola di rame alta palmi sette, e larga cinque, del peso di libbre 156, di cui ci fu recata la prima notizia dal sig. ab. Raimondo Guarini nell'anno atesso (51), e se ne diede anche l'annunzio in quell'anno medesimo nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma (52). Siccome poi allora a motivo della ruggine, che attaccò quella lamina, non se ne poterono leggere che poche linee, quindi anche poco ne disse il suddetto ab. Guarini, e attendeasi, che qualche diligente e dotto indagatore delle cose antiche se ne occupasse seriamente. Dilazionandosi però a trarsene un esatto apografo, fu pregato il ch. sig. co. Borghesi a darcene una qualche interpretazione, ciò ch'egli fece, per quanto potè permettergli la piccola porzione trascritta, e consegnò la sua illustrazione al suddetto Bullettino per l'anno 1835 (53). Ma finalmente il sig. Enrico dott. Brunn invogliatosi di copiare quella lamina, e a tal oggetto recatosi a Bonito presso il sig. cav. dott. Giosuè de Agostino, attuale possessore di essa, impiegò tre interi giorni nel rilevare quella dif-

ficile scrittura, seco asportandone il conseguito apografo, tratto in assenza del possessore di quel monumento. Dipoi il p. Raffaele Garrucci gesuita di Napoli, già sollecitato dal suddetto sig. cav. De Agostino, ivi pure si recò, ne trasse una copia, studiandovi sopra per dodici giorni continui sul finire dell'anno scorso; e tosto avendone steso un breve comento, stampollo a Napoli verso la fine del passato febbraio, e trovò poi occasione opportuna di spedirmene un esemplare, che io ricevetti nello scaduto mese di maggio. Essa illustrazione è compresa in 50 pagine in forma di 8.° ed è corredata di sei tavole in rame, la quale mi diede motivo di stendere questo scritto, colla lettura del quale ho l'onore d'intrattenervi oggi, o signori, e di cui pure si fece un breve cenno nel già citato Bullettino archeologico di quest'anno (54).

Questa tavola, oltre alla sua intestatura consistente in quattro linee di scrittura stese attraverso tutta la sua larghezza, contiene altre 255 linee scritte, divise in tre colonne, la prima delle quali e più della metà mancante dall'alto al basso, e ci manifesta, che Traiano nell'anno 101 dell'era nostra diede la somma di 409,800 sesterzi ai Liguri Bebiani, affinchè colla rendita di essi *pueri puellaeque alimenta accipiant*. Non vi si dice però quanti debbano essere questi fanciulli, nè quale mensuale distribuzione abbiano a ricevere, ma soltanto si ordina, che questa largizione si faccia colla somma di 10,245 sesterzi, e da ciò si conosce, che il capitale suddetto donato ai Liguri Bebiani fu collocato a censo coll'interesse del 2 1/2 per 100, co-

me risulta dalle singole somme di sesterzi ricevute dai proprietarii dei fondi ipotecati, confrontate colle rispettive somme, che ciascun proprietario dovea pagare annualmente alla città dei Liguri Bebiani. Quindi da quanto abbiamo premesso si deduce, che nel tempo stesso s'impiegava il danaro a Terracina al 2 1/4 per 100, a Bebiano al 2 1/2, a Velleia al 5, a Como al 6.

È poi molto importante questa Tavola, perchè ci somministra il modo di stabilire il luogo preciso, in cui furono deportati nell'anno 180 av. Cristo 40,000 Liguri Apuani, cioè gli abitanti del moderno Pontremoli e de' suoi contorni, unitamente ai loro figli e alle loro mogli, dai consoli dell'anno antecedente Marco Bebio Tampilo e Publio Cornelio Cetego, come ci narra il nostro Livio (55), cioè ne' campi Taurasini presso la città di Benevento, e dove nell'anno seguente il console Quinto Fulvio Flacco, avendo vinti novellamente que' montanari, ne mandò pel mare di Etruria altri 7,000 fino a Napoli, di poi gl'inviò nel Sannio ad unirsi ai loro connazionali (56). Questi Liguri sempre ribelli e sommamente infesti agli abitanti de' paesi posti fra l'Apennino e il mare Tirreno, di tratto in tratto scendendo dai loro monti mettevano a ruba e a sacco le confinanti regioni della pianura. Quindi la romana politica, soggiogati che gli ebbe, li trasportò nel Sannio già conquistato nell'anno 293 avanti Cristo da L. Cornelio Scipione Barbato, mentre era legato del console L. Papirio Cursore, lo che abbiamo conosciuto nell'anno 1780 colla scoperta fatta presso Ro-

ma dei sepolcri degli Scipioni, in uno de' quali leggesi, che quel Scipione Barbato fra le altre sue gesta avea prese le due città di Taurasia e di Cisauna nel Sannio suddetto [57]. Dopo 75 anni scoppiò la seconda guerra punica, nella quale il feroce Annibale per anni diciasette afflisse quelle sannitiche città colle sue incursioni, per le quali quel tratto di paese doveva essere rimasto quasi deserto; ed è perciò, che vent'anni dopo la fine di quella guerra avendo i Romani debellati questi Liguri per mezzo dei consoli suddetti Bebio e Cornelio, li mandarono colà a popolare quel suolo abbandonato. Dall'opera pubblicata nell'anno 1820 dal testè nominato sig. ab. Guarini [58] avevamo conosciuto, che nell'epoca suddetta i Liguri Apuani furono trasferiti parte di là di Benevento e del fiume Calore per formare la popolazione de' Corneliani, parte di qua, onde costituire quella de' Bebiani, collegando in tal guisa, come usava quel savio senato, il destino delle vinte città e nazioni alla gloria dei loro conquistatori, e per essi a quella delle loro famiglie fino ai più tardi nipoti; poichè deponendo il carattere di nemici, divenivano gl'interessati loro protettori; quindi, oltre a tanti altri esempii, che potrebbero citarsi, veggiamo Caio Claudio Marcello pria domatore, poi patrono della Sicilia [59], e Tiberio Sempronio Gracco, conquistatore d'Ilurci, ora Agreda presso Tarragona, chiamarla *Gracchurim* dal proprio suo cognome [60], come i nostri Liguri si denominarono Bebiani dal nome gentilizio di M. Bebio Tampilo, che dopo averli vinti ebbe la cura di accompagnarli nel luogo della loro fu-

tura dimora, e di distribuire ad essi li circostanti terreni da coltivarsi. Io tal guisa colla deportazione si ottenne di liberare la Liguria dalle funeste scorrerie di que' contumaci montanari, siccome fece Augusto quasi due secoli dopo, obbligando gli abitanti delle Alpi sempre infesti ai popoli delle vicine pianure, di discendere da' loro montuosi orridi nascondigli per formar parte integrante delle incivilite provincie della Insubria e della Venezia, e come sempre praticò ogn' illuminato governo, purgando così dalla feccia de' ladroni, degli assassini, degli omicidi l'umana società relegandola o in remote regioni, o in isole deserte.

E quindi cosa agevole lo stabilire, che que' Liguri Apuani condotti nel Sannio, ed ivi stanziati nella condizione di *peregrini dediticii* (61), in seguito dedotti in colonia militare dopo il triumvirato di Lepido, di Antonio e di Ottaviano; e di nuovo da Augusto, quando restò solo vincitore di tutti li suoi emoli, come ci attesta Frontino nel suo trattato delle colonie (62), indi meritarono, che Traiano, poco più d' un secolo dopo, loro donasse la detta somma di danaro a sostegno de' loro figliuoli.

Laonde avendo finora preso in esame que' passi degli scrittori, non che li monumenti, che parlano della largizione alimentaria, resta solo a fare alcune ricerche, onde conoscere quali fossero li metodi usati in questo proposito dagli antichi Romani, alquanto diversi dalle pratiche de' tempi nostri, affinchè essendo la storia, per detto di Cicerone (63), *lux veritatis, magistra vitae*, possa taluno da questo confronto trarre qualche

profitto pel miglioramento di questo pio e commendevole istituto, che con molto fervore si va ora promovendo nelle nostre provincie.

Ricercherò dunque 1.° qual proporzione passi tra il valore del sesterzio romano e quello della nostra moneta, onde ognuno possa sapere, se quella somma fosse bastante al mantenimento de' singoli fanciulli beneficati; 2.° quali cangiamenti accaddero nel modo di distribuire questa sovvenzione nello spazio di quasi due secoli, pei quali continuò; 3.° se questi fanciulli siansi allora raccolti in un soggiorno a ciò destinato per essere ivi unitamente alimentati ed educati, come si suole ora praticare presso di noi; 4.° quale era la maniera, con cui venivano amministrate le rendite a quest'oggetto destinate, e da quali persone; 5.° in quali e quante città si conosca finora essersi introdotta questa istituzione.

1.° Riguardo al primo quesito conviene stabilire il rapporto che ha il valore del romano sesterzio con quello della nostra moneta, quale fosse il prezzo di un moggio romano di frumento, e inoltre di quanto peso esso fosse. Dalle accurate indagini fatte dal ch. sig. Letronne, membro dell'Istituto di Francia, in una sua opera da pochi anni pubblicata (34) risulta, che il sesterzio al tempo di Traiano valeva circa 20 centesimi austriaci, che il moggio romano di frumento valeva tre sesterzi, dunque con 16 sesterzi comperavansi cinque moggia e un quinto di frumento, e che questo moggio pesando circa venti libbre nostre, ogni fanciullo avea più di libbre 106 di frumento al mese. Sa-

pendosi poi da Seneca [65], che ogni servo avea dal suo padrone cinque moggia di frumento e venti sesterzi al mese, cioè circa il doppio di ciò che davasi ad ogni fanciullo alimentario; e dovendo questa mesata servire pel vitto e vestito del servo e di tutta la sua famiglia, si scorge evidentemente, che li 16 sesterzi erano più che sufficienti al sostentamento d'ogni fanciullo.

2.° Rapporto al sistema della distribuzione in danaro, sembra che questa siasi continuata da Trajano ad Antonino Pio, ma che per ragioni facili a congetturarsi sotto Marco Aurelio all'effettivo danaro siasi sostituito il frumento in spezie, lo che si raccoglie non tanto da ciò che dice Capitolino di lui, che *de alimentis publicis multa prudenter invenit* [66], quanto perchè lo stesso storico accennando la nuova liberalità di quest'Augusto, quando diede in moglie sua figlia Lucilla a L. Vero, come abbiamo già veduto, soggiunge: *pueros et puellas novorum hominum frumentariae perceptioni adscribi praecepit* [67], e perchè nelle già citate iscrizioni presso il Fabrelli [68] veggiamo, che questa distribuzione facevasi col mezzo di tessere, le quali indicavano anche il giorno del mese e il numero degl'ingressi all'anfiteatro o al circo, pe' quali a toglimento di confusione per la troppa calca popolare dicesi in esse iscrizioni, che quel tale fanciullo *frumentum accepit die VII ostio XV* in una, e nell'altra *die X ostio XXXIX*; perchè finalmente nel rovescio d'una delle medaglie di Trajano [69], in cui leggesi *Alimenta Italiae*, una donna coi soliti simboli della Liberalità

tiene nella destra due spiche di frumento, che stende verso un fanciullo stante a lei dappresso; lo che dimostra, che anche la distribuzione di danaro fatta da Traiano ebbe la mira di somministrare il pane, necessario e principale alimento di caduno: e quindi anche il popolo romano null'altro chiedeva ai suoi regnanti, che *panem et circenses*, cioè pane e spettacoli, de' quali la plebe fu sempre bramosissima.

3.° Per ciò che spetta alla ricerca, se anticamente fossero questi fanciulli uniti in una sola fabbrica per essere ivi assieme alimentati ed educati, rispondo francamente, ch'essi si lasciavano in custodia de' loro genitori, e a questi davasi di mese in mese la stabilita somma prima di danaro, poi la corrispondente quantità di frumento, lo che si comprova dal modo, con cui poc'anzi mostrai essersi fatta partitamente questa distribuzione, e da quella iscrizione di Assisi recata dal Muratori (70), nella quale è scritto, che *pueri et puellae, qui ex liberalitate sacratissimi principis alimenta accipiunt*, erigono una statua a C. Alfio Clemente Massimo questore degli alimenti, per consenso de' genitori a spese comuni, *consensu parentum ex aere conlato*, lo che dimostra, ch'erano essi sotto la tutela de' rispettivi loro padri, e abitavano nelle proprie case paterne, altrimenti sarebbonsi omesse quelle due espressioni, se tolti dalle loro famiglie fossero stati dipendenti dal volere de' loro direttori, come si usa fra noi. Nè a tal proposito è aliena l'osservazione, essersi presso i Romani fatto tal conto della paterna autorità, che ad essa attribuivasi ne' prischi tempi de' re anche la

facoltà di condannare a morte li proprii figliuoli, benchè dipoi da provvide leggi siasi ciò vietato (71); da ciò si raccoglie, che in Roma voleasi rispettata la paterna autorità, che ogni padre di famiglia esercitava un potere quasi despotico, a differenza degli Spartani, presso i quali li figli de' cittadini consideravansi figli dello Stato, e perciò venivano educati in comune dalla repubblica, come se formassero una sola famiglia.

4.° Circa poi al modo dell' amministrazione e da notarsi, che depositata o dall' imperatore, o dai privati l'opportuna somma di danaro, era questa assicurata sopra fondi di molti proprietarii, i quali da pubblici periti venivano stimati, e per maggior sicurezza la stima de' fondi era almeno decupla della somma ricevuta. S'inscrivevano poi queste ipoteche nel pubblico registro, indicando i nomi degli attuali possessori di que' fondi, il paese e la sezione in cui trovavansi situati e i loro confinanti, il danaro ricevuto e l'annuo interesse corrispondente, come vedesi inciso nelle due tavole alimentarie Velleiate e Bebiana. Alla direzione generale di questa azienda presiedeva in Roma un *praefectus alimentorum*, ch' era sempre un personaggio di alta importanza, e che avea conseguito la dignità del consolato, fornito di ampie ricchezze, affinchè senza verun compenso vi si prestasse, inoltre doveva esser noto per la sua probità. Da lui dipendevano li *curatores alimentorum* sparsi nelle provincie italiane, e i loro vicarii chiamavansi *procuratores*, ai quali erano soggetti li *quaestores* di ciascuna città, che italianamente dirrebbonsi camerlinghi, e perciò vedesi, che assai spesso

chi era questore dell'erario civico, era pure questore degli alimenti (72), i quali tutti servivano la causa pubblica gratuitamente. I loro ministri poi, che soleano essere o liberti o servi, prestavano l'opera loro alla riscossione degl'interessi e al pagamento degli alimenti; ad essi competeva un relativo salario, e diceransi *actores alimentorum* (73); finalmente v'erano quelli detti *villici ab alimentis* (74), ai quali spettava l'incumbenza di riscuotere particolarmente il danaro o il frumento a tal oggetto destinato. Tutto ciò risulta dai monumenti antichi, che soggiungo nelle sottoposte annotazioni. Sembra per altro da quanto dimostrò recentemente il sig. co. Borghesi (75), che Marco Aurelio abbia introdotto un qualche cangiamento in questa amministrazione, ritenendo bensì un prefetto supremo risiedente a Roma, ma dividendo la cura degli alimenti ai curatori delle otto principali vie d'Italia, quali erano l'Appia, l'Aurelia, la Clodia, l'Emilia, la Flaminia, la Latina, la Salaria, la Valeria; che in seguito siansi aggiunti due altri curatori, cioè quello d'oltrepò, dell'Istria e della Liburnia, e un terzo pure dell'Abruzzo, della Calabria e della Puglia, i quali curatori erano tutti personaggi o consolari, o pretorii, quindi di grande considerazione nell'impero; che questi curatori avessero da se dipendenti li questori delle rispettive città, collocate nel circondario di quelle vie. In tal guisa pertanto si toglie la difficoltà prodotta dal De Lama nella Illustrazione della Tavola alimentaria Velleiate, il quale osservando, che la rendita annua in quella accennata di 55,800 sesterzi corrispondeva esattamente alla som-

ma necessaria pel mantenimento dei 300 fanciulli ivi nominati, credette erroneamente, che non al 5 per 100, come chiaro si legge in quella tavola, ma al 6 e forse più per 100 fosse collocata la somma del 1,044,000 sesterzi, poichè quel di più ei lo assegnava alla spesa degl'impiegati e alle *mesigenze* (75), ignorando egli allora, cioè nell'anno 1819 quando pubblicò l'opera sua, che il rispettivo questore delle città, il quale presiedeva gratuitamente, e come latinamente dicesi *honoris causa*, all'erario della sua patria, avea pure l'incarico di vegliare la rendita alimentaria; che, trattandosi di una pubblica azienda, il fisco esercitava l'opera sua con mano forte; che al caso di una mancanza per parte di qualche debitore, erane assicurato il capitale, giacchè questo, come abbiamo veduto, formava appena la decima parte del valore del fondo ipotecato; che allora non erasi moltiplicato enormemente il numero degl'impiegati, come lagnasi Lattanzio nel suo trattato *de mort. persec.* (77), ma essere accaduto sotto Diocleziano, al quale disordine attribuisce la rovina delle provincie, che questi erano di nobile condizione, e forniti di molti beni di fortuna, che servivano onoratamente per acquistarsi fama, e quindi abbiamo non pochi esempii di statue erette non solo ai prefetti, ai curatori, ai procuratori, ma eziandio ai questori alimentarii (78), e ciò lor tributavasi non dopo la morte, ma ad essi tuttora viventi; anzi a tal segno arrivava questo amore di gloria, che la massima parte di coloro che aveano ottenuto da' loro concittadini un tal onore, ne assumevano la spesa, attestandolo la formola frequentissima nelle iscri-

zioni onorarie, nella quale dicesi, che il tale *honore contentus impensam remisit* (79) · ma ciò non basta, esistono a centinaia le epigrafi di tal genere, in fine delle quali si attesta, che nel giorno della dedicazione, ossia dell'erezione della statua, l'onorato cittadino distribuiva una data somma di sesterzi a ciascun decurione, una minore a cadaun augustale, ed una anche minore a qualunque plebeo, che a quella funzione si trovasse presente (80). E non solo non si stipendiavano li primarii impiegati delle città, ma in quella vece pagavano essi una somma, che *pecunia honoraria* nomavasi, pel conseguimento ottenuto del decurionato, del quattuorvirato, del duumvirato, dell'edilità e della questura; e sappiamo inoltre dai frammenti di Frontone, pubblicati dall'eminentissimo Card. Angelo Mai (81), che per concedere maggior facilità a chi dovea contribuire questo danaro, pagavasi esso diviso in diversi anni consecutivi; ed è perciò che col danaro ricavato da questi pagamenti detti allora *pensiones*, e da noi rate, le rispettive città poteano stipendiare gl'impiegati secondarii, e supplire alle altre spese d'uffizio. Ecco la ragione per cui non v'era d'uopo di tanti prezzolati ministri.

5.° Che alla sola Italia siasi ristretta la generosità imperiale riguardo a questa istituzione, lo provano li varii passi degli scrittori già citati e le molte medaglie in ogni metallo di Nerva e di Traiano, che portano l'epigrafe *Tutela Italiae*, *Alimenta Italiae*; ma che a tutte affatto le città italiane siasi propagata, benche nessun antico autore ce lo confermi, si può ragio-

nevolmente supporre scorgendo dalle varie iscrizioni in marmo finora conosciute, che questi fanciulli alimentarii esistevano, oltrechè in Velleia e in Bebiano, anche in Ameria, in Ancona, in Aquileia, in Arna, in Assisi, in Caiazzo, in Como, in Cupra montana, in Eclano, in Ferentino, in Ficolea, in Industria, in Marrubio, in Napoli, in Nepi, in Nola, in Nomento, in Osimo, in Pesaro, in Pelestrina, in Peltuino, in Roma, in Siponto, in Seurcula, in Sestino, in Terracina, in Tivoli, in Urbino (82). Laonde, giacche finora sappiamo, che in trent'una città d'Italia esisteva questo istituto di pubblica beneficenza, è sperabile, che avanzandosi le nostre indagini, intraprendendosi nuove scavazioni, e venendo alla luce altri monumenti, si arrivi a conoscere, essersi diffuso anche in tutte le altre città italiane, oltre le qui nominate.

Nè dobbiamo poi far le meraviglie, se dopo qualche secolo tornassero vane le provvide cure di molti imperatori e di alcuni privati a vantaggio de' poveri fanciulli; queste sono le conseguenze funeste delle lunghe e devastatrici guerre, che di tratto in tratto affliggono l'umana società, a riparare il quale disordine non vale previdenza alcuna de' testatori, giacche è verissimo quell'assioma ciceroniano, che *silent leges inter arma* (83), e perciò s'ingannarono a partito que' romani imperatori e que' caritatevoli privati, i quali credettero di avere assicurato in perpetuo l'istituto di pubblica beneficenza per l'età infantile, sborsando considerabili somme di danaro, rendendo di quelle garanti tanti fondi a ciò obbligati. Di fatto chi può ora addi-

tare dove restino que' predii con tanto scrupolosa attenzione indicati nelle due tavole Velleiate e Bebiana, benche se ne sia registrato non solo il sito preciso, ma ancora li confinanti possessori? Siccome però sarebbe un errore imperdonabile l'attribuire al progresso dell'umana società la istituzione primitiva di Nerva, la quale, come ho dimostrato, fu piuttosto una conseguenza dell'estrema miseria, a cui erasi ridotta la nostra penisola; non altrimenti dee giudicarsi dei tempi nostri, ne' quali, conviene pur confessarlo ingenuamente, essendo venuti meno tanti stabilimenti di sovvenzione per la classe indigente, minoratosi il numero delle agiate famiglie, e d'altronde accresciutosi il lusso, il vizio e l'amore dei piacevoli passatempi, in questo regresso della società umana divennero necessarii gl'istituti di pubblica beneficenza, onde porre un qualche rimedio ai bisogni sempre crescenti della poveraglia [84].

ANNOTAZIONI

(1) Liv. 1. 9. *Multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab senatu data, annonae imprimis habita cura, et ad frumentum comparandum missi, alii in Volscos, alii Cumas.*

(2) Plin. 18. 3. 4. *Manius Marcius aedilis plebis primum frumentum populo in modios assibus datavit.*

(3) Liv. epit. 60. *C. Gracchus tribunus plebis semisse et triente frumentum plebi dedit.*

(4) Cic. pro Sext. 25. *Lata quidem lex, ut remissis semissibus et trientibus quinta prope pars vectigalium tolleretur.* — Dio Cass. 38. 13. Ὁ οὖν Κλώδιος ἐλπίσας αὐτὸν (Κικέρωνα) διὰ ταῦτα, ἂν τήν τε βουλὴν, καὶ τοὺς ἱππέας, τόν τε ὅμιλον προπαρασκευάσηται, ταχὺ κατεργάσασθαι τόν τε σῖτον προῖκα αὖθις διένειμε. «Quindi »Clodio sperando di poter presto opprimere (Cicerone), se si fosse pria »conciliato il senato, i cavalieri e la plebe, distribuì il frumento gra»tuitamente».

(5) Sueton. in Caes. 41. *Atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico, ad centum quinquaginta retraxit.*

(6) Dio Cass. 55. 10. Ὁ δὲ Αὔγουστος τὸ τοῦ δήμου τοῦ σιτοδοτουμένου πλῆθος ἀόριστον ὂν, ἐς εἴκοσι μυριάδας κατέκλεισε. «Ma »Augusto ridusse a ducento mila uomini la moltitudine indefinita, che »riceveva il frumento dal pubblico».

(7) Sueton. in Aug. 41. *Ac ne minores quidem pueros praeteriit, quamvis non nisi ab undecimo aetatis anno accipere consuessent.*

(8) Id. ibid. 46. *At iis, qui e plebe regiones sibi revisenti filios filiasve approbarent, singula nummorum millia pro singulis dividebat.*

(9) Paulus in Dig. 30 leg. 122. *Hoc amplius, quod in alimenta infirmae aetatis, puta senioribus, vel pueris puellisque, relictum fuerit, ad honorem civitatis pertinere respondetur.*

(10) *Angelo Portenari* nella sua Opera intitolata: *Avviso di Parnaso, difeso della paternità di Giulio Paolo giurisconsulto* ecc. Padova 1625. 4.° Con quest'Opera l'Autore intese di opporsi all'opinione di Lorenzo Pignoria, il quale nelle sue *Origini di Padova* p. 113 avea scritto così: «Giulio Paolo il giureconsulto io non ho mai ritro» vato autore alcuno antico, che lo chiami padovano; so bene, che Teo» doro Marsilio lo chiama uomo greco» ecc.

(11) Dio Cass. 68. 4. Ὁ Νέρουας ἦρξας ἔτει ἕν, καὶ μησὶ τέσσαρσι, καὶ ἡμέραις ἐννέα. «Nerva regnò un anno, mesi quattro e gior» ni nove». Sex. Aurel. Victor Epit. 12. *Cocceius Nerva imperavit menses sexdecim, dies decem.*

(12) Id. ibid. 12. *Puellas puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiae oppida ali jussit.*

(13) Non avendo essa medaglia alcun emblema, che riguardi l'Italia, è più probabile, che raffiguri la madre de' fanciulli ivi presenti.

(14) La medaglia coll'epigrafe *Tutela Italiae,* che, notando la prima tributaria potestà di Nerva, indica appartenere all'anno 97 dopo Cristo, dimostra certamente, che Nerva fu il primo Istitutore di questa liberalità; ma può pure credersi, che quella medaglia siasi coniata subito dopo emanato il decreto di quella istituzione, ma che la brevità del suo regno non gli permise di porre ad effetto il suo divisamento. Di fatto provò il Co. Borghesi (lettera all'Ab. Luigi Nardi intorno l'arco di Rimino dell'anno 1813, pag. 76), che alle volte vedesi nelle medaglie espressa l'imagine di qualche edifizio, che non ancora erasi eretto, e che alle volte giammai s'innalzò, poichè bastava che si fosse emanato il decreto e approvato il rispettivo disegno, perchè lo zecchiere facesse coniare la medaglia, che quel tale edifizio rappresentasse.

(15) Plin. Paneg. 26. *Tu ne rogari quidem sustinuisti, et quamquam laetissimum oculis tuis esset, conspectu romanae sobolis impleri, omnes tamen, antequam te viderent adirentve, recipi, incidi jussisti; ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur: crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tuo pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quantum parentibus quisque, deberent.* E al c. 28. *Paulo mi-*

nus quinque millia ingenuorum fuerunt, quae liberalitas principis nostri conquisivit, invenit, adscivit . . . . Ex his castra, ex his tribus replebuntur, ex his quandoque nascentur, quibus alimentis opus non sit.

(16) Iscrizione di Amelia presso il Grut. p. 1084. 7. *Imp. Nervae Trajan. Aug. Germ. P. Max. Trib. potest. Cos. III. P. P. nomine puerorum puellarumque Ulpianorum ex S. C. P.*

(17) Dio Cass. 68. 5. Ὡς καὶ ταῖς πόλεσι ταῖς ἐν Ἰταλίᾳ πρὸς τὴν τῶν παίδων τροφὴν πολλὰ χαρίσασθαι, καὶ τούτους εὐεργετῶν «Cosicchè alle città d'Italia molto donò pel nutrimento de' fanciulli, e »a questi molti benefizi conferì.»

(18) Il Co. Borghesi al sig. Cav. Michele Lopez, inserita nel Bullettino dell'Istituto di corr. archeol. di Roma per l'anno 1842 p.° 125. pensa, che Cornelio Gallicano sia non il donatore, come anticamente da molti si credette, ma il presentatore degli altri 72,000 sesterzi ai Veleiati.

(19) Ulpian. Dig. 34. 1. 14. § 1. *Certè si usque ad pubertatem alimenta relinquantur, si quis exemplum alimentorum, quae dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat, Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartum decimum alantur, et hanc formam ab Hadriano datam observandam esse, imperator noster rescripsit. Sed etsi generaliter pubertas non sic definiatur, tamen pietatis intuitu in sola specie alimentorum hoc tempus aetatis esse observandum, non est incivile.*

(20) Modestin. Dig. 1. 7. 40. § 1. *Non tantum cum quis adoptat, sed et cum adrogat, major esse debet eo, quem sibi per adrogationem, vel per adoptionem filium facit, et utique plenae pubertatis, idest decem et octo annis eum praecedere debet*

(21) Spartian. in Hadrian. 7. *Pueris ac puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adjecit.*

(22) Fabretti p. 234. n. 617. 618. 616. Nella prima di queste iscrizioni sepolcrali un fanciullo di anni quattro, mesi undici, nella seconda un altro di anni tre, mesi sette diconsi avere ricevuto il frumento pubblico, e in quest'ultima si aggiunge, che lo ricevette per mesi nove. Inoltre presso il Grutero p. 828. n. 6. e presso il Muratori p. 180. n. 2. una fanciulla morta di anni sei, mesi sette e giorni tredici, dicesi aver ricevuto il frumento pubblico della Diva Faustina giuniore.

(23) Capitolin in Antonin Pio 8. *Puellas alimentarias in honorem Faustinae Faustinianas constituit.*

(24) Eckhel. T. 7. p. 40

(25) Inscript. apud Grut. p. 1022. n. 7. e Murat. p. 238. n 4. *Divo Antonino Aug. Pio alimentarii.*

(26) Capitolin. in M. Aurel. 11. *De alimentis publicis multa prudenter invenit.*

(27) Id. ibid. 26. *Novas puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuae.*

(28) Id. ibid. 7. *Ob hanc conjunctionem* (cioè *matrimonium Lucillae cum L. Vero*) *pueros et puellas novorum hominum* (cioè *hominum nuper libertate donatorum*) *frumentariae perceptioni adscribi praeceperunt* (cioè *M. Aurel. e L. Verus*).

(29) Inscript. apud Marin. Iscriz. Alb. p. 42. . . . . *optimo et indulgentissimo principi pueri et puellae alimentarii Ficolensium.*

(30) Spartian. in Div. Julian. 2. *Post hoc* (scil. *postquam Germaniam inferiorem rexit*) *curam alimentorum in Italia meruit.*

(31) Capitolin. in Pertin. 2. *In Moesia rexit alam, deinde alimentis dividendis in via Aemilia procuravit.*

(32) Id. ibid. 4. *Accepto successore* (scil. *in provincia Britannia*), *alimentorum ei cura mandata est, deinde proconsul Africae factus est.*

(33) Id. ibid. 9. *Alimentaria compendia, quae novem annorum ex instituto Trajani debebantur, obdurata verecundia* (corrige *inverecundia*) *sustulit*

(34) Id. in M. Aurel. 13. *Tanta autem pestilentia fuit, ut vehiculis cadavera sint exportata sarracisque, tunc Antonini leges sepeliendi sepulcrorumque asperrimas sanxerunt, quandoquidem caverant, ne, uti quis vellet, fabricaret sepulcrum, quod hodieque servatur. Et multa quidem millia pestilentia consumpsit, multosque ex proceribus.*

(35) Sex. Aurel. Victor de Caesar. 6. *Ita aevi validior Vindobonae interiit.* L'altro Sex. Aurel. Victor Epit. 16. *Ipse vitae anno quinquagesimo nono apud Vindobonam morbo consumptus est.* Tertullian. Apolog. 25. *Marco Aurelio apud Sirmium reipublicae exempto, die decimo sexta kalendarum aprilium.* Ma diversamente narra Dion Cassio 71. 33. Νῦν δὲ τῇ ἑπτακαιδεκάτῃ τοῦ μαρτίου μεταλ-

λαξεν, ουχ ὑπὸ τῆς νοσου, ἣν και τοτε ενοσησεν, ἀλλ ὑπὸ τῶν ἰατρῶν, ὡς ἐγω σαφῶς ἤκουσα, τῷ Κομμόδῳ χαριζομενων. «Ora manco di vita il diciasette di marzo non per la malattia, in cui allora trovavasi, ma, com'io intesi di certo, ucciso da' medici per compiacere o »Comodo »

(36) Herodian 2 4. Πρῶτον μεν γὰρ πᾶσαν τὴν τε Ἰταλίαν, καὶ εν τοῖς λοιποῖς ἔθνεσιν αγεωργητόν τε παντάπασιν οὖσαν αργόν, επετρεψεν, οπόσην τίς βούλεται καί δυναται, εἰ καὶ βασιλέως κτῆμα εἴη, καταλαμβανειν, ἐπιμεληθέντι τε καί γεωργήσαντι δεσπότην εἶναι· ἔδωκε τε γεωργοῦσιν ατέλειαν παντων εις δέκα ἔτη, καὶ διὰ παντός δεσποτειας αμεριμνιαν.... τέλη τε παντα προτερον ἐπὶ τῆς τυραννιδος εις ευπορίαν χρηματων ἐπινοηθέντα, επι τε ὄχθαις ποταμῶν, καὶ λιμέσι πόλεων, ἔν τε ὁδῶν πορειαις καταλυσας, εἰς τὸ αρχαῖον και ελευθερον αφῆκεν. «Poichè primieramente tutti que' »terreni, che in Italia, o altrove fossero rimasti incolti, seppure fosse»ro stati posseduti dal re, lasciolli a disposizione di chi primo li occu»pava e li coltivava concedendone l'immunità per dieci anni, e una »perpetua libertà a' loro coloni. . . e interamente tolte tutte le gabelle »imposte dalla passata tirannide per estorcere danaro, tanto sulle rive »dei fiumi, che ne' porti delle città, e sulle strade pubbliche, ridonan»do l'antica immunità all Italia »

(37) Vedi la nota 19.

(38) Marcian. Dig 35. 2. 89. *Divi Severus et Antoninus rescripserunt, pecuniam relictam ad alimenta puerorum Falcidiae subjectam esse, et, ut idoneis nominibus collocetur pecunia, ad curam suam revocaturum praesidem Provinciae*

(39) Lamprid in Diadum 2. *Vellem, Quirites, jam praesentes essemus Antoninus vester vobis congiarium sui nominis daret; daret praeterea et pueros Antoninianos et puellas Antoninianas, quae tam grati nominis gloriam propagarent.*

(40) Lamprid. in Alex. Sev 57. *Puellas et pueros, quemadmodum Antoninus Faustinianas instituerat, Mammaeanas et Mammaeanos instituit.*

(41) Imp. Constantin. in Cod Theod 11. 27 1. ad Ablavium. *Aereis tabulis, vel cerussatis, aut linteis mappis scripta per omnes civitates Italiae proponatur lex, quae parentum manus a parricidiis arceat, votumque vertat in melius. Officiumque tuum haec cura*

perstringat, ut si quis parens afferat subolem, quam pro paupertate educare non possit, nec in alimentis, nec in veste impertienda tardetur, tum educatio nascentis infantiae moras ferre non possit. Ad quam rem et fiscum nostrum, et rem privatam indiscreta jussimus praebere obsequia Dat. III. Id. Maji, Naisso ann. CCCXV.

(42) Lactant. Instit. 6. 20. *Ergo ne illud quidem concedi aliquis existimet, ut recens natos liceat oblidere, quae vel maxima impietas est: ad vitam enim Deus inspirat animam, non ad mortem. Quid illi, qui, quos falsa pietas cogit exponere, non possunt innocentes existimari, qui viscera sua in praedam canibus objiciunt?.. Quis dubitet, quin impius sit, qui, etiamsi contingat ei, ut alatur, addixit certe sanguinem suum vel ad servitutem, vel ad lupanar? Et enim parricidae facultatum angustias conqueruntur, nec se pluribus liberis educandis sufficere posse praetendunt, quare si quis liberos ob paupertatem non poterit educare, satis est, ut se ob uxoris congressione contineat, quam sceleratis manibus Dei opera corrumpat.*

(43) Hieronym. in vit. Lactant. *Extrema senectute magister Caesaris Crispi, filii Constantini, in Gallia fuit, qui postea a patre interfectus est.* E lo stesso nel Cron. di Eusebio. *Crispum Lactantius latinis litteris erudivit, vir omnium suo tempore eloquentissimus.*

(44) Jacopo Gotofredo nelle annotazioni alla legge I. del tit. 27. del lib. XI. del Cod. Teodosiano.

(45) Plin. 7. Ep. 18. *Deliberas mecum, quemadmodum pecunia, quam mancipibus nostris in epulum obtulisti, post te quoque salva sit. Honesta consultatio, non expedita sententia. Numeres reipublicae summam? verendum est, ne dilabatur. Des agros? ut publici, negligentur. Equidem nihil commodius invenio, quam quod ipse feci: nam pro quingentis millibus nummûm, quae in alimenta ingenuorum promiseram, agrum ex meis, longe pluris, actori publico mancipavi, eumdem vectigali imposito recepi, tricena millia annua daturus. Per hoc enim et reipublicae sors in tuto, nec reditus incertus est, et ager ipse propter id, quod vectigali large supercurrit, semper dominum, a quo exerceatur, inveniet. Nec ignoro, me plus aliquanto, quam donare videor, erogavisse, cum pulcherrimi agri pretium necessitas vectigalis infregerit. Sed oportet pri-*

patis utilitatibus publicas, mortalibus aeternas anteferre, multoque diligentius muneri suo consulere, quam facultatibus.

Gli antichi Romani usavano di cedere i loro beni facendone una fittizia vendita, che dicevasi *mancipatio*, col ricevere per prezzo un semplice sesterzio, e ciò facevano, perchè credeano, che la vendita desse maggior diritto all'acquirente, di quello che la donazione al beneficato: ed è perciò che per altra ragione fra noi fino da alcuni lustri, stimandosi per antico pregiudizio illecita qualunque usura anche discreta, chi riceveva a censo una qualche somma di danaro da taluno gli vendeva un fondo proprio, e con altra scrittura lo riceveva indietro coll'obbligazione di pagare di anno in anno l'interesse corrispondente, lasciando però il diritto al livellario di potere, sborsando la somma avuta, ricuperare il fondo fittiziamente venduto.

(46) Murat. p. 732.

(47) Gli antichi marmi Comensi p. 107.

(48) Memoria sopra l'iscriz. di Burbuleio Napoli 1838 8.° p. 19.

(49) Bullettino dell'Instituto di corr. arch. per l'anno 1839. p. 153. *Caelia C. F. Macrina testamento in memoriam Macri filii sui Tarricinensibus* HS $\overline{IXI}$ *reliquit, ut ex reditu ejus pecuniae darentur centum pueris alimentorum nomine singulis mensibus singulis pueris colonis* ✕V, *puellis colonis singulis in mensibus singulis* ✕IIII, *pueris usque ad annos* XVI, *puellis usque ad annos* XIIII, *ita ut semper* C *pueri et puellae Tarricinenses successiones accipiant.*

(50) Plin. 10. ep. 62. *Pecuniae publicae, Domine, providentia tua et ministerio nostro etiam exactae sunt et exiguntur, quae vereor, ne otiosae jaceant. Nam et praediorum comparandorum aut nulla aut rarissima occasio est; nec inveniuntur, qui velint, debere, reipublicae praesertim, assibus, quanti a privatis mutuantur. Dispice igitur, Domine, numquid minuendam usuram, ac per hoc idoneos debitores invitandos putes; et si ne sic quidem reperiantur, distribuendam inter decuriones pecuniam ita, ut recte reipublicae caveant; quod, quamquam invitis et recusantibus, minus acerbum erit, leviore usura constituta.* — Trajanus Plinio 3. ep. 63. *Et ipse non aliud remedium dispicio, mi Secunde carissime, quam ut quantitas usurarum minuatur, quo facilius pecuniae publicae collocentur. Modum ejus ex copia eorum, qui mutuabuntur, tu*

constituet. Invitos ad accipiendum compellere, quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex justitia nostrorum temporum.

(51) Notizia inserita nel suo Excurs. III. p. 88.

(52) Bullett. dell'Instit di corr arch per l anno 1832 p. 210.

(53) Ivi per l'anno 1835 p. 145

(54) Ivi per l'anno 1845 p. 36.

(55) Liv. 40. 38.

(56) Id 40. 41.

(57) Visconti, Sepolcri degli Scip. 25. ed. Mil. *Cornelius Lucius Scipio Barbatus gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque, quojus forma virtute parisuma fuit, consol, censor, aidilis, quei fuit apud vos, Taurasia, Cisauna Samnio cepit, subigit omne Loucania, opsidesque abdoucit.*

(58) Illustrazione dell'antica campagna Taurasina. Napoli 1820 4.°

(59) Cic. in Verr. 3. 21.

(60) Fest. *Gracchuris urbs Iberae regionis, dicta a Graccho Sempronio, quae antea Ilurcis nominabatur.* — Liv Epit. 41. *Ti Sempronius Gracchus proconsul Celtiberos victos in deditionem accepit, monumentumque operum suorum Gracchurim oppidum in Hispania constituit.*

(61) Cajus Instit. 1. § 14. *Vocantur autem peregrini dediticii, qui quondam adversus populum romanum armis susceptis pugnaverunt, et deinde victi se dediderunt.*

(62) Frontin. de colon pag 106 et 130. Goes. *Ligures Baebiani et Corneliani muro ducti, triumvirali lege. Iter populo non debetur. Ager eorum post bellum Augustanum est assignatus*

(63) Cic. de Orat. 2 9.

(64) M.r Letronne, Considerations générales sur l'évaluations des monnaies Grecques et Romaines, et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique. Paris 1817. 4.°

(65) Senec. epist. 80. § 7. *Servus est, quinque modios accipit, et quinque denarios*, cioè per ogni mese.

(66) Vedi nota 26.

(67) Vedi nota 28

(68) Vedi nota 22

(69) Rasche, Lexicon rei numariae T 1 P 1. p 661.

(70) *C Alfio C. F. Sergia Clementi Maximo IV Vir I. D. ae-*

diliique pecuniorum publicar. Q. alimentor pueri et puellae, qui ex liberalitate sacratissimi principis alimenta accipiunt consensu parentum ex aere conlato. Murat. p. 460. n. 9. Questa Iscrizione era sottoposta alla statua eretta a Caio Alfio.

(71) Imp. Constantin. in Cod. Justin. 4. 47. 10. *Libertati a majoribus tantum impensum est, ut patribus, quibus jus vitae in liberos, necisque potestas olim erat permissa, libertatem eripere non liceret.*

(72) Inscript. apud Grut. p. 1092. n. 7. *L. Casurius L. F. Civ. Speculator Q. arc. publ. et pec. alimentar.* Altra presso il Murat. p. 747. n. 1. *Q. Statius Q. F. Quir. Syrus aed. quaest. alim. quaest. mun. Peltuinat.*

(73) Inscript. apud Grut. p. 622. n. 8. *Restitutus actor alimentorum.* Altra presso Agost. Gervasio in Inscriz. Sipontina p. 4. *Liberalis col. col. Sip. ser. arcar. qui et antea egit rationem alimentarum sub cura praefector. annis XXXII.*

(74) Inscript. apud Grut. p. 1033. n. 9. *Verecundus Ursus vilicus ab alimentis.*

(75) B. Borghesi, Memoria sopra un'iscrizione del console L. Burbuleio Optato Ligariano. Napoli 1838. 8.° p. 30.

(76) De Lama, Tav. alimentaria Velleiate. Parma 1819, p. 29.

(77) Lactant. de mort. persec. 7. *Provinciae quoque in frusta concisae, multi praesides, et plura officia singulis regionibus ac paene jam civitatibus incubare, item rationales multi, et magistri et vicarii praefectorum, quibus omnibus civiles actus admodum rari, sed condemnationes tantum et proscriptiones frequentes, exactiones rerum innumerabilium, non dicam crebrae, sed perpetuae et in exactionibus injuriae non ferendae.*

(78) Vedi nota 70.

(79) Inscript. apud Gruter. p. 256. n. 10. *C. Egnatius, Festus aedil. II. vir. Huic cum plebs urbana ludos publicos edenti ad statuam ponendam pecuniam obtulisset, is honore contentus impensam remisit.* Aggiungasi l'altra p. 428. n. 6.

(80) Inscript. apud Olivieri Marm. Pisaur. n. XLIV. *C. Vaio Polycarpo plebs Pisaurensis ob merita, cujus dedicatione sportulas decurionibus ⋇. V., itemque collegiis ⋇. II., plebi ⋇. I. ipse dedit.*

(81) Fronto ad amic. l. 2. ep. 6. p. 304. edit. Rom. *Volumnius Severus Concordiensis factus ne est decreto ordinis scriba et decurio? Pensiones plurimas ad quartam usque ob decurionatum dependit?*

(82) Vedi le Tavole alimentarie di Veleia e di Bebiano, e l'iscrizione di Amelia presso il Grutero p. 1084. n. 7.

(83) Cic. pro Milone 3.

(84) Scritta ch'ebbi e letta all'Imp. R. Istituto Veneto nella seduta del 20 di Luglio 1845 questa Memoria, pochi giorni dopo casualmente conobbi, che il sig. Nicola Ratti ne avea pubblicata una simile negli Atti dell'Accademia Rom. di archeologia nell'a. 1829. T. 3. p. 377-401. col seguente titolo: *Sopra i stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi Romani*, nella quale avendo io trovata qualche discrepanza e nella trattazione dell'argomento, e nelle opinioni ivi esposte dall'Aut., reputo esser cosa conveniente di farne qui un breve cenno. Non occorre parlare intorno all'introduzione, giacchè essa, com'è ben ragionevole, è molto diversa dalla mia, ma soltanto osserverò, ch'egli avendo mostrato essersi incominciata a Roma questa beneficenza per l'età infantile da Nerva, poi promossa da Traiano, da Adriano, da Antonino Pio, da M. Aurelio, termina col dire, che Comodo la fece cessare, e che da Pertinace fu tolta affatto. Opina di poi, che, siccome nella capitale venne praticata nel modo stesso, con cui faceasi la distribuzione frumentaria alla plebe indigente, cioè alle singole persone dimoranti nelle loro case rispettive, così nelle provincie d'Italia s'introdusse l'uso di unire li fanciulli e le fanciulle alimentarie in altrettante case di convitto, e di questa sua opinione adduce molti motivi, che basta enunziare per conoscerne la insussistenza. 1.° perchè, egli dice, lo scopo degli alimenti somministrati ai figli di poveri genitori nelle provincie oltre al sovvenire all'indigenza, tendeva alla educazione degli alimentarii, appoggiandosi al noto passo di Plinio (V. nota 15), *ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur*, non avvertendo, che latinamente chiamasi *educatio* la semplice nutrizione dei fanciulli, degli animali e delle piante, come è cosa agevole di riconoscere ricorrendo all'articolo *educatio* nel Lessico Forcelliniano, e come risulta evidentemente dal passo di Costantino da me recato alla nota 41; di poi egli a comprova adduce il luogo di Dione Cassio (l. 68. c. 5.), ove stando alla versione latina, in cui leggesi *ad educationem liberorum*, ne rivolgen-

dosi al testo originale greco, nel quale essendo scritto πρὸς τὴν τῶν παίδων τροφήν, chiunque ha salutato anche da lungi gli elementi della lingua greca, conosce che τροφή null'altro significa che nutrimento, non educazione. — 2.° perchè l'essersi voluto, che per gli alimenti si assicurasse una rendita stabile sopra beni fondi, indica corporazione e collegio A provar ciò si è prodotto un complesso di erronee asserzioni, cioè che le somme peculiari nominate nella Tav. Velleiate provenivano da coloro, che ivi sono citati soltanto come ipotecanti, e non immediatamente dall'imperatore, la quale per altro fu la falsa opinione anche del de Lama, caduta ora in discredito presso gli eruditi; perchè in essa Tav. contiensi l'indicazione di alcune leggi, che non sarebbero state necessarie per la mera individuale distribuzione pria di danaro, poi di frumento, mentre al contrario null'altro vi si contiene, che l'obbligazione dei beni fondi fatta dai rispettivi proprietarii, i quali ricevettero dall'imperatore quelle somme accennate. — 3.° perchè il numero di 300 fanciulli sembra troppo grande pei soli abitanti di Velleia, ch'ei suppone essere stata una piccola città, e quindi ne deduce, che là doveva esistere un convitto di fanciulli provenienti dalle vicine borgate, quasichè non si possa accordare quel numero di allimentarii colla distribuzione alle singole case sparse nella città e nelle vicine borgate. — 4.° finalmente perchè nella Tav. sudd. si sarebbe notato, oltre il numero de' fanciulli, anche il loro nome, non avvertendo l'Aut., che in quella Tav. erano segnati soltanto li nomi dei proprietarii de' beni ipotecati, e quelli dei loro confinanti, oltre alla rispettiva stima dei singoli fondi, lo che costituiva la base di quella istituzione, mentre che i nomi dei singoli beneficati, siccome erano soggetti ad un continuo cangiamento, perchè gli uni doveano succedere agli altri, tostochè arrivavano a oltrepassare l'età fissata pegli alimenti, saranno stati posti in altro registro da mutarsi di anno in anno. Credo poi inutile di sciogliere partitamente le difficoltà ivi promosse sulla tenuità della somma che ad ogni mese doveasi somministrare ai singoli fanciulli, come pure sulla grande disparità del danaro dato ai maschi comparativamente a quello assegnato alle femmine, alle quali cose ha già soddisfatto nel corso della mia Mem. Giova poi osservare, che l'Aut. non comprese il significato di quel passo di Capitolino nella vita di Pertinace (9), dove è detto che *alimenta, quae novem annorum ex instituto Trajani debebantur, sustulit*, quasichè al *novem annorum* si dovesse sottintendere *pueris*, e quindi sinistramente con-

chiuse, che Traiano avea incominciato la sua largizione ai fanciulli di nove anni d'età, mentre colà Capitolino soltanto afferma, che fin dai nove anni ultimi di Comodo antecessore di Pertinace eransi sospesi gli alimenti, e percio l'Aut. ne trasse l'erronea conseguenza, che a Roma quella distribuzione avea principio dall'infanzia, e nelle provincie dai nove anni.

Troppo di poi laconicamente si sbriga il sig. Ratti nel far menzione degli impiegati primarii e secondarii dell'azienda alimentaria in otto sole linee di scrittura.

Riguardo però ai fonti di sussistenza per tale istituto gli accordo, che furono due, il pubblico erario all'epoca di Nerva, e quindi Plinio nel suo Panegirico a Traiano non ne fa cenno e perchè era a carico dello Stato, e perchè non si effettuò quel divisamento di Nerva; 2.° il patrimonio privato dell'imperatore al tempo di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio, di Marco Aurelio; ma non così facilmente posso concedergli, che la istituzione indicata nella Tav. Veleiate sia stata opera de' privati, come pure erroneamente credette il De Lama (p. 21), fra i quali egli pone M. Mommeio Persico donatore di 1,180,600 sesterzi, e Cornelio Gallicano di 1,138,130, mentre, da quanto ho già provato, questi furono solamente proprietarii, i quali obbligarono i loro fondi per le somme predette. — Al contrario nessuna difficoltà può prodursi sulla istituzione di Como fatta a spese di Plinio, e su quella di Celia Macrina in Terracina stabilita.

Finalmente il sig. Ratti alla pag. 400 erra dicendo, che Capitolino nella vita di Pertinace lascio scritto, che *post adeptum imperium* era stato procuratore degli alimenti non solo per l'Emilia e la Flaminia, ma nuova *per Transpadanam*, *Histriam* et *Liguriam*. Ciò non dice Capitolino, ma solo nel c. 2. afferma, che non *post adeptum imperium*, cioè dopo che divenne imperatore (lo che è un errore madornale), ma che *bello Parthico industria sua promeritus in Britanniam translatus est, ac retentus, post in Moesiam rexit alam, deinde de alimentis dividendis in via Aemilia procuravit*; nè qui si parla della Flaminia: di poi è falso, che lo stesso Capitolino soggiunga *per Transpadanam, Histriam et Liburniam*, ma piuttosto devesi dire, che non Pertinace, ma *L. Didius Marinus* (Grut. p. 402. n. 4.) e *Catius Alcimus Felicianus* (Maff. Mus. Ver. p. 482. n. 2.) furono *proc. aliment. per Transpadum, Histriam et Liburniam*.

(*A*) Qui è da collocarsi M. Maecius Probus console, legato degli Augusti *pro praetore* nella Spagna tarraconense, nominato in una iscrizione presso Finestres Sylly pag. 153., il quale nell'iscrizione presso l'Orelli n. 1267 dicesi *praef. alim.*, e a cui è diretto un rescritto di Severo e Caracalla (Dig. 48. 2. 7. § 10).

(*B*) Al tempo di Elagabalo spetta l'iscrizione Romana recata dal co. Borghesi nelle Memorie dell'Instituto arch. T. 1. p. 290, in cui C. Valerio Volt. Grato Sabinium console nell'anno 221, il quale ivi dicesi *Praet. Flam. et alim.*

(*C*) Anche nell'anno 225. il console Ser. Calpurnio Domino Destro, regnando Alessandro Severo, dicesi *Cur. viae Aem. Pr. alimentor.*

(*D*) Regnando Gordiano (238-243) C. Eucilio c. f. Pompt. Sabino dicesi pure *cur. viar. et praet. aliment.* in un'iscrizione di Pesaro, recata dal Dott. Henzen nella tav. alim. Baeb. p. 51.

Anche nell'anno 253. regnando Volusiano fu console Balbino Massimo, che in iscriz. presso il Marini Frat. Arv. p. 672. s'intitola *praet. alimentor. viae Flaminiae.*

A tempi posteriori sembra appartenere quel C. Orecchio Paulino che nell'iscrizione recata negli Ann. dell'Istit. a. 1834. p. 122. dicesi *cur. viar. Tib. Val. et alim.*

Regnando poi Diocleziano T. Fl. Postumio Tiziano in una iscrizione presso l'Henzen l. cit. p. 52. dicesi *curator viae et alim.* Questo è l'ultimo.